

RITORNO A CASA

Non era ritornato a Civitavecchia per gettare fiori freschi nella fossa del tempo. Le motivazioni erano ben altre. Riguardavano il mare il sole le strade ma anche la gente. Voleva soprattutto riscontrare se fosse scomparsa l'apatia che da sempre aveva segnato il carattere della gente, critica più per pigrizia che per malvagità. I più popolari campioni di questa dialettica si distinguevano per il sarcasmo forbito e il gesticolare scomposto che tenevano avvinta l'attenzione dei presenti sulla icasticità di quanto si stava dicendo: "ma 'ndo vae, ma chitte crede d'esse, poteve di limone".

Personaggi eterni che avevano in permanenza occupato la città con la loro fannullaggine, lasciando ai più discreti e intelligenti l'opportunità di farsi da parte e badare ai loro fatti (in dialettese: levite da le cojone e fatte le cazze tue).

Il popolo non era individuabile come comunità se non in quei rari calamitanti momenti di aggregazione che lo scaraventavano fuori di casa: le "foche" del 15 agosto e la processione del Venerdì Santo, e in tono minore ma non meno significativo le passeggiate della domenica al "Viale".

Una lenta passeggiata pomeridiana domenicale al lungomare sulla tratta ingresso sud del porto-Lega Navale gli aveva insegnato molto per scoprire un nuovo quadro della felicità. "Pe'dilla mejo", gli si era presentata una cornice di facce, voci e silenzi impegnati a cogliere il niente, nel tentativo inconscio ("e ch'adè") di spianare le rughe dell'infelicità ("ma che cazzo stàe a di"). Gambe e parole della gente sembravano impamchinati come leoni indolenti che adocchiano il passare delle gazzelle ("Si mò semo arrivate a 'Le farde der Kilimagnaro'...").

Procedeva con troppo cipiglio con un passo accigliato del tutto fuori posto. Gli altri, chi in standby chi in movimento, si stavano gustando l'ozio come un gelato che senza effetti collaterali e con poche impegnative leccate avrebbe loro permesso di conversare a vanvera senza difficoltà. Non c'era modo migliore per esorcizzare la depressione:

Il cervello riposandosi nelle collaudate banalità si sarebbe deconcentrato dalle ambascie. Attraverso l'abitudine della passeggiata le generazioni come un esercito di pinguini si erano tramandate l'arte del covare insieme l'uovo antistress. Nei seduti aveva notato la sospensione intellettuale delle attività, la stessa aria indifferente di chi al mare, immerso fino alla cintola nell'acqua, si guarda distrattamente intorno mentre espleta godendosi una sopravvenuta esigenza idraulica ("ma nun poteve di pisciata?").

Sono momenti scarichi di tensione in cui il tempo si dilata, il respiro si acqueta e l'occhio si sfoca man mano che i pensieri rallentano ("come nò, le penziere so diventate atomobile tira er freno a mano se no te scapicolle"). E dal mare appannato dei ricordi a galla salivano i silenzi. ("no, te sbaje, a galla ce vengheno le stronze")

Le memorie così ovattate della folla non consentivano all'animo di pungersi di recriminazioni e rimpianti ("te see scordato lo spirito pe' datte 'na disinfectata ar cervello"): Sulla panchina la coppia anziana si faceva compagnia spalla a spalla. Il tepore li circondava senza baldanza. Ecco, l'aveva tutto memorizzato il suo primo impatto con i concittadini.

Ma il quadro era da allargare. La città si era abbellita di traffico, il porto di grandiose navi da crociera, i monumenti di qualche sfregio in più. Gli premeva scoprire se fosse rimasta intatta la passione che aveva mosso uomini e donne ad amarsi in modo esagerato ("a te te c'è rimasta l'ippica se te voe fa 'na montata"). Il segreto stava nell'aria densa di iodio che con la complicità del sole aizzava i giovani a sperimentare a profusione i piaceri della sessualità ("da regazzino o te see fatto troppe pippe o l'ae preso ar culo").

Era stato lo iodio che aveva spinto lui e la sua ragazza in un torrido giorno di calura a cercare il fresco della chiesa e fra il primo e il secondo segno della croce a idratarsi di baci ("me sa che quarche rotella te la see persa lì"). Era stato lo iodio il propellente che a lui ragazzo aveva indurito le gambe e quanto in mezzo ("er cazzo!") quando fatta accomodare sulla canna della bicicletta la lontana giovane parente si era con lena messo a pedalare dando ogni tanto agio al ginocchio della gamba destra di sostare sotto il monumentale prosciutto della bonazza ("invece

de scrive ste cazzate, vorrebbe sapè perché nun ae continuato a fà er pizzicarolo?”). Era stato lo iodio a fargli allo spuntare del sole pedalare l’adolescenza lungo strade deserte ariose e fresche in maglietta a righe e calzoncini stretti, mise non sfuggita all’interessata attenzione di un affascinoso transfuga del sesso, alias ceccofemminella, (“ E già, frocio nun avrebbe reso l’idea”) che al suo sfrecciante passaggio aveva esclamato pudicamente: “Ahò, t’ho vojo proprio di : a bbono!”. Gaiezza di altri tempi.

Era sempre stata quella inusitata concentrazione di iodio ad allenare i giovani sotto le coperte alla presa ambidestra e a incoraggiare i diciottenni abilitati prima della Merlin a sacrificare a Venere nei luoghi consacrati dalla legge. Oggi lo iodio sommerso dall’inquinamento aveva perso la sua carica esplosiva, così potente allora che il Viagra al confronto sarebbe sembrato uno scoppietto.

Altri sballi attendevano i giovani oggi, droga alcool, velocità per togliersi ogni sfizio, anche quello della vita: Le esigenze di prima erano di bassa macelleria: un pollo, un gelato, una palpeggiata pomeridiana al cinema con la fidanzata (“casomae la zoccolletta”).

Per raggiungere lo scopo ci voleva più acrobazia. Chi oggi calerebbe in una cabina al mare il costume alla fidanzato per ammirarne fugacemente il seno? Chi oggi resterebbe oggi immerso al largo in mare attaccato ad un pattino per tentare con la partner un’acquatica ardua congiunzione carnale? (“Ma ancora nun t’hanno rinchiuso?”)

Il teatro era colmo. Il cenacolo di giurati schierati sul palcoscenico che vantava personalità molto importanti della cultura e dello spettacolo avrebbe dovuto premiare una storia o racconto per un film in cui apparisse anche Civitavecchia: Due sue nipoti avevano voluto partecipare al concorso. Gli avevano chiesto ragguagli di storia e di cronaca di prima mano sulla città che avevano poi diligentemente inserito nei loro racconti.

Ma adesso che era lì gli era sorto un pentimento (“troppo tarde. Ciavrebbe dovuto penzà tu padre a rompite er grugno quann’ere piccolo, cussì nun faceve ste danne”). Avrebbe dovuto fornire loro informazioni meno palpabili come l’atmosfera, gli odori, i suoni i sapori ci 50 anni fa, ricordare oggetti apparentemente futili come le canottiere dei muratori o quelle dei ragazzini con gli zoccoli di legno che se ne naccheravano a mare o il gironzolare svagato dei giovani per le strade svelti a rubare con lo sguardo, come apprendisti stregoni, il mestiere di vivere.

Avrebbe voluto raccontare loro della semplicità di quel vecchietto che, a Tolfa nel 1954, dove il segnale della televisione si riceveva meglio che a livello del mare, seduto davanti allo schermo ad osservare i campionati mondiali di calcio, quando al posto dell’immagine era comparsa la scritta ‘ interruzione video sul collegamento internazionale ‘ che perdurava un po’ troppo, aveva detto al suo vicino riferendosi all’apparecchio televisivo:”dalle na botta”, suscitando l’ilarità di quella risicata maggioranza che sapeva leggere, ma rimanendo fresco e analfabeta come un bambino di tre anni.

Quanto oggi i tempi siano cambiati (in meglio?) lo dicono i vecchi e i bambini odierni che hanno il telefonino e navigano su Internet. Avrebbe insomma voluto raccomandare alle nipoti di dare nel racconto spazio alle emozioni.

Da questo punto di vista il film era già iniziato: con la premiazione, il pubblico presente, l’incontro dei premiati con la giuria, un grande happening emotivo Per quanto riguardava la parte tecnica ci avrebbe pensato chi di dovere ad adeguare il tutto al mondo fantastico delle inquadrature.